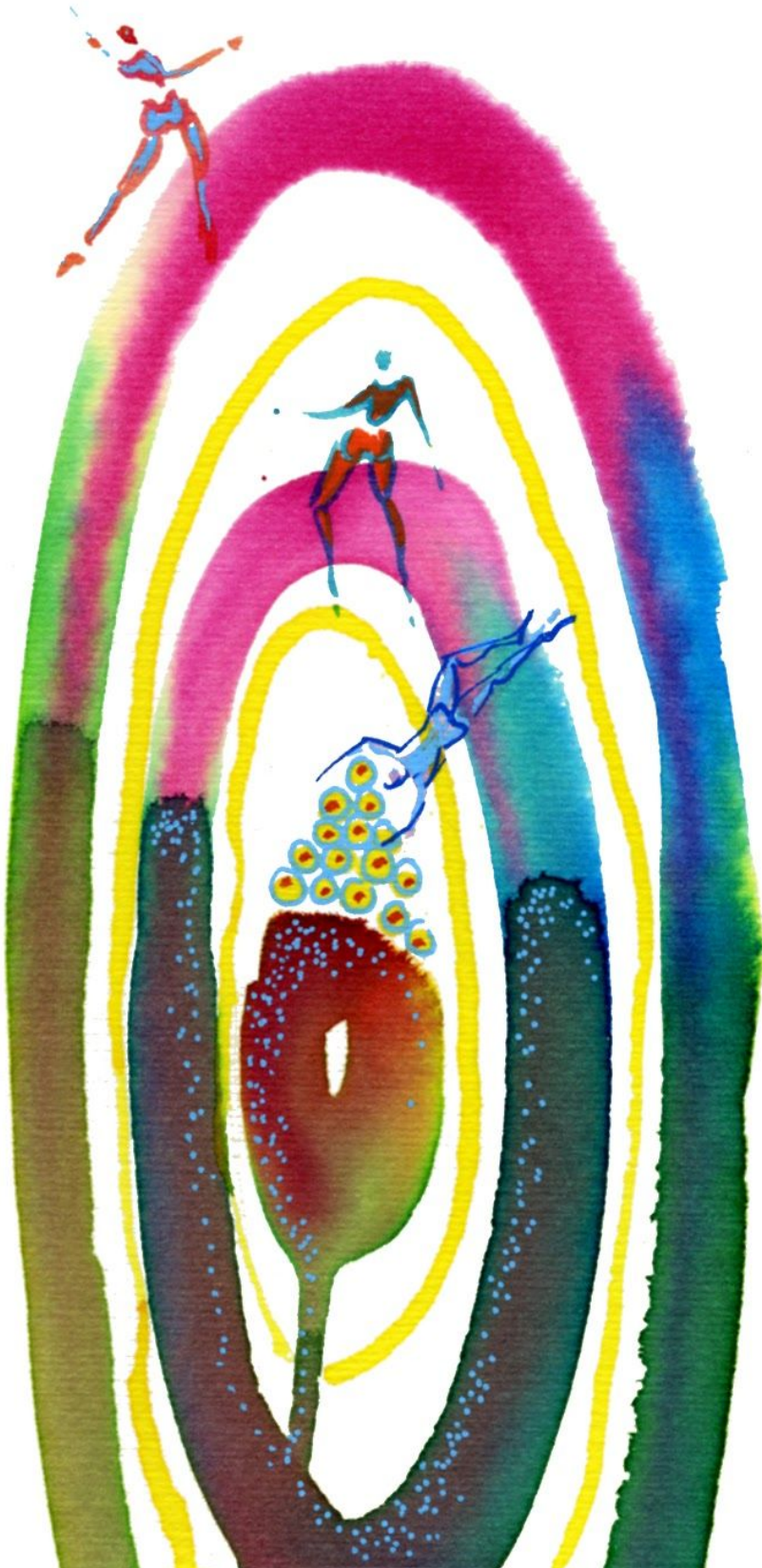


# Anticorpi poetici.

L'epidemia non metterà in quarantena la fantasia  
Concorso di Poetry Therapy

Antologia delle opere vincitrici.

Poesie e racconti.



Il concorso “Anticorpi poetici. L’epidemia non metterà in quarantena la fantasia”, promosso da Mille Gru a partire da un’idea di Nicole Bizzotto, è stata un’occasione di raccolta e condivisione di testi composti per prendersi cura di sé e degli altri, nella situazione che tutti ci siamo trovati ad attraversare a causa dell’epidemia, con l’intento di trovare uno spazio di riflessione, espressione e piena libertà.

I partecipanti sono stati un centinaio, provenienti da tutta Italia e dal Canton Ticino, divisi nelle due categorie (poesia e racconto) e nelle diverse fasce d’età (bambini, ragazzi, adulti).

I membri della giuria di questa edizione del concorso sono stati: *Granit Baqaj, Nicole Bizzotto, Dome Bulfaro, Josè Carbonell, Simonetta De Donatis, Patrizia Gioia, Paolo Maria Manzalini, Giacomo Nucci, Anna Piccinini*, persone qualificate e impegnate nel campo della letteratura, delle arti e della poesiateria.

Oltre all’opera vincitrice, in alcune categorie, la giuria ha ritenuto di selezionare anche un 2° e 3° classificato per le opere particolarmente meritevoli.

Ogni testo è introdotto dalla motivazione della giuria.

## Sezione Poesia, Adulti

*Vincitore, 1° Classificato*

**Senza Titolo**, di Davide Cortese (Roma)

*Siamo subito scaraventati giocosamente in una giostra di potente fantasia. Un circo spensierato di buone pratiche poetiche. Per tenere alta la carica rinnovatrice di un sorriso, in tempo di isolamento, ma anche per tutti i giorni.*

Difendi il tuo sorriso,  
nada màs.  
Di' nomi che fanno bene.  
Di' Lucignolo,  
Cosimo Piovasco di Rondò.  
Sii tra le foglie.  
Disegnati una mongolfiera.  
Fischietta.  
Vai a cena dagli Addams.  
Leggi poesie per la loro pianta carnivora.  
Riposa nell'azzurro.  
Taci nel verde.  
Sii bianco per rotolare nel fango.  
Cerca un'ombra perduta da Peter Pan,  
la perla verde di bambù,  
la sola lacrima d'assenzio  
che pianse Rimbaud.  
Di' Nevada e aspetta.  
Ridipingi la panca nel giardino  
e lascia che vi si siedano  
a frotte i tuoi sensi di colpa.  
Poi guardali andarsene via  
con le brache colorate di vernice.  
Canta una canzone stupida  
che parla d'api o torte di mele.  
Pensa a come ti chiameresti se fossi un clown.  
A che animale assomigli.  
A cosa diresti mai  
se incontrassi il bambino che sei stato.  
Inventa nomi diabolici per i tuoi angeli,  
nomi dolcissimi per i tuoi demoni.  
Bacia il tuo sorriso.

2° Classificato

**Il pensiero delle pietre**, di Veruska Vertuani (Aprilia)

*Troviamo qui una grande scena di silenzio: una preghiera del suolo duro che si fa tenera accoglienza di tutto della natura, dell'umano, di tutto il dolore e dona sollievo nei giorni sospesi della quarantena.*

I passi non rimbalzano più in aria  
per ricaderci addosso  
e c'è il silenzio intelligente  
dell'acqua che gioca a nascondino,  
l'universo gentile delle api  
che macinano il miele all'alba di ogni fiore,  
il vento che toglie dai cancelli la scia delle lumache.

Possiamo starcene  
a battaglia di un lago,  
col becco delle anatre che rimbocca l'onda al sonno  
oppure su una via impercorsa dall'umano  
a sbocciare l'erba

senza l'obbligo di segnare l'ora all'impazienza.

Ancora, essere l'ansa dove il sole penombra le case  
il cuore per chi non merita di avere la carne dentro al petto

infine, la culla dove possiate appendere le stelle  
e tra l'incenso delle lacrime  
pregare.

3° Classificato

**Non ancora**, di Amelia Bortini (Milano)

*Tutto è attesa; l'umanità aspira ai suoi gesti consueti, gesti caratteristici, ma che non trovano soddisfazione. Siamo un fermo-immagine. Lo sbocciare della stagione allora sta per colpire con la sua medicina: nel silenzio tutto è possibile.*

L'attimo sospeso,  
l'istante infinito  
prima che tutto accada,  
la parola non ancora colata  
dalla punta della matita,  
un bacio ancora sulle labbra,  
una risposta non ancora data,  
una domanda non ancora posta,  
un nome non ancora trovato,  
una casa non ancora abitata,  
un abbraccio non ancora abbracciato,  
una carezza non ancora donata,  
un sorriso non ancora svelato.

Nello spazio del  
non ancora  
in quel silenzio  
tutto è ancora possibile.  
Lì è ancora primavera.

## Sezione Poesia, ragazzi under 18 (scuola secondaria)

*Vincitore, 1° classificato*

**Per addormentarmi**, di Simona Carlone (Milano)

*Tra le anomalie cui la quarantena forzata ci ha portato c'è sicuramente il sonno: non si riesce a dormire come al solito. Così in questa poesia di occhi, naso e lingua troviamo una cura semplice e fresca, attraverso un sogno finalmente ristoratore, di baci e di contatto.*

Per addormentarmi  
immagino me sul tuo braccio  
come quella mattina al parco  
dove mi guardavi con amore  
e io sballata  
nel sentire il tuo odore  
avevo gli occhi pesanti  
ma volevo ammirarti  
e le tue labbra che sanno,  
volevano trarmi in inganno.  
Così tutte queste notti  
in cui non ci sei  
mi lascio andare  
ai tuoi baci di sonno.

## Sezione Poesia, bambini (scuola primaria)

*Vincitore*, 1° Classificato

**La commozione divina**, di Giovanni Patrick De Donatis (Como) – 7 anni

*Racchiusa in pochi versi, molto simili a quelli di un haiku giapponese, sta la bellezza di una sintesi che racconta la nostra situazione di esseri umani, portatori di bene e di male, e di una divinità che si scioglie nella pietà.*

L'uomo è il veleno  
E anche il suo antidoto  
Dio si scioglie.

2° Classificato

**Filastrocca a distanza**, classe 4\*D, Scuola Primaria “Villa Marini” (Sasso Marconi)

*Una filastrocca corale, che descrive con leggerezza tutte le regole alle quali dobbiamo sottostare per evitare di ammalarci, c'è comunque la certezza di poter tornare alla normalità e di godere delle piaceri di una gita, tutti insieme, al Museo Egizio.*

Era arrivato il 2020 ed eravamo tutti contenti ma è passato un pò di tempo ed è capitato un avvenimento, il coronavirus si è diffuso ed ha messo tutti al chiuso ...neanche a scuola possiamo andare e staremo a casa a chiacchierare. Abbiamo più tempo per giocare, cucinare e cantare alzarci all'ora che ci pare. Ma noi cosa dobbiam fare per riuscirlo ad evitare? Con le mani non si tocca faccia, naso, occhi e bocca... E se questo osserverai il contagio eviterai. Questo virus ha la corona come una palla un pò cicciona l'amuchina dovrai usare se il virus vuoi ammazzare. Bisogna anche tener distanza usare cuore ed intelligenza le persone van rispettate e le regole ricordate. Pian piano lo stiamo affrontando e con coraggio lo stiamo superando prima o poi tutto finirà e tornare a scuola si potrà. Diamoci la mano lottiamo con coraggio così se ne andrà questo "mostraccio"! Lo chiamano corona ma un re non é, è un virus prepotente che non vale un granchè anche se non è carnevale una mascherina dobbiamo indossare. La cosa più brutta è che in casa devi restare, a basket non puoi giocare e dagli amici e dai nonni non puoi andare. Dal PC dobbiamo studiare e alle maestre bisogna ascoltare se questo virus vogliamo scacciare. E che sia ben chiaro a tutti, quando il virus morirà al Museo Egizio la 4D andrà!



3° Classificato

**Con il mappamondo**, di Matilde Pasquali (Monza) - 9 anni

*Una poesia che tende a liberare la fantasia dei bimbi e ha una valenza compensativa rispetto alla loro situazione contingente. Lo fa con grazia e un certo piglio.*

Viaggio lontano stando quaggiù  
meglio il divano o Malibù?  
Posso andare in capo al mondo  
semplicemente girando in tondo!  
Non servono valigia o ombrello  
soltanto la fantasia sotto il cappello.  
Ballo alle Hawaii e in meno di mezz'ora  
sono a Trieste a volar nella Bora.  
Dopo due ore eccomi a Singapore  
infine alle 14:30  
mi ritrovo ancora a Magenta!  
Un attimo non è ancora passato  
e il mio percorso è terminato.  
Un bel viaggio ho realizzato  
e non ho neanche pagato!  
Finalmente scendo dall'aereo-divano  
col mio mappamondo in mano!

## Sezione Racconto, Adulti

*Vincitore, 1° Classificato*

**Il virus ricercatore**, di Michele Corengia (Lugano)

*Il Virus vuole conoscere l'umanità e la scopre nelle sue contraddizioni, ma anche nelle sue emozioni che, alla fine, con la compassione (un eco alla "la Peste" di Camus?) la riscattano. Un punto di vista finalmente originale sulla situazione che stiamo vivendo.*

All'inizio nessuno lo considerò. Ardeva dalla voglia di conoscere i suoi idoli.

Li aveva studiati per molto tempo, seguendo un piano di ricerca oggettivo. Inizialmente, aveva esaminato il loro funzionamento biologico, per poi passare alla loro passione per l'arte e per la bellezza. Dopo una prima fase di studio indiretto era passato all'osservazione diretta.

Aveva abitato, quindi, vari animali così da avvicinarsi agli umani senza essere notato. Da quel punto di osservazione privilegiato aveva annotato il loro comportamento individuale e sociale senza inquinare il campo di ricerca.

Tuttavia, più osservava, più c'era da conoscere. Decise di testare gli effetti della sua presenza tra gli esseri umani. Avrebbe perso in oggettività, diventando parte del fenomeno di studio; ma, al contempo, avrebbe acquisito una conoscenza corporale dell'oggetto d'analisi. Un giorno, quindi, fece un salto e da un pipistrello passò ad un uomo.

Gli umani non si accorsero di nulla all'inizio. Le loro vite procedettero normalmente. Poi, il virus si diffuse. L'umanità gridò all'epidemia. Il virus era sbalordito ed eccitato da quello che stava osservando. Notò tre grandi narrative complementari che gli umani adottavano.

La prima celebrava la libertà. La vita doveva andare avanti normalmente.

La seconda difendeva la razionalità. Tutti dovevano rimanere calmi, evitare reazioni emotive.

La terza celebrava il potere della conoscenza scientifica. Gli studiosi stavano lavorando per trovare una soluzione.

Anche il virus sosteneva il diritto alla libertà, il principio della razionalità, il credo in una scienza onnisciente. Confidava in questi tre miti talmente tanto da spingere la ricerca oltre i limiti etici.

Gli umani iniziarono a morire e il virus si sorprese nel constatare che le tre narrative reggevano anche di fronte alla morte. Molti ripetevano: "non posso mica stare a casa per tre anziani che sarebbero morti comunque"; "l'influenza stagionale fa molti più morti e nessuno ne parla"; "muoiono solo anziani e persone con malattie pregresse".

Alcuni individui, però, parlavano in modo diverso. Spiegavano come il panico non aiutasse nessuno, ma chiedevano alla popolazione di essere attenta per limitare la diffusione del virus. Sottolineavano come la fiducia nella scienza fosse necessaria ma non sufficiente. Tutti dovevano rinunciare a un po' di libertà per aiutare le persone più fragili. Invitavano ad andare oltre il rispetto passivo delle convinzioni altrui, chiedevano di comprendere la sofferenza degli altri e di agire per risolverla.

Il virus era perplesso. Gli sembrava di scorgere una quarta narrativa, ma non riusciva a comprendere. Assetato di conoscenza, correva più veloce degli scienziati umani. Ad un certo punto, però, si fermò una sera d'estate davanti agli occhi di un bambino con una malattia cronica ai polmoni.

"Ciao, chi sei?" gli chiese il bambino.

"Ciao, sono un ricercatore. Dovrei entrare nel tuo corpicino per continuare la mia ricerca" rispose il virus.

"E cosa ricerchi?" domandò il bambino con faccia interrogativa.

"Bè, come te lo posso spiegare. Diciamo che cerco di capire come sei fatto."

"E perché lo fai?"

"Perché la conoscenza e la verità sono gli scopi della mia vita. Esisto per conoscere la verità."

“Mmm... Ma mi farai male?”

“Non saprei dirti esattamente come reagirà il tuo corpo. Potresti avere il raffreddore, male che vada ti ricovereranno qualche giorno all’ospedale. Non penso che morirai. Le statistiche suggeriscono che sono praticamente innocuo per i bambini.”

“Mmm... e se le statistiche si sbagliassero nel mio caso?”

“Bè, in ogni statistica c’è un’eccezione; è un rischio e un sacrificio che bisogna correre per inseguire la verità assoluta.”

“Quindi, non potrò più vedere mamma e papà per questa verità?”

Il virus si pietrificò alla vista di alcune lacrime che sgorgavano dagli occhi del piccolo.

“No, non ho detto questo. C’è una remota possibilità; sono abbastanza sicuro che non ti succederà nulla di grave.”

“Abbastanza sicuro non significa che sei certo di quello che dici.”

“Sì, ma basandomi sui dati a mia disposizione, analizzandoli con la ragione e seguendo un approccio scientifico, ti dico che il rischio è minimo, non sufficiente per limitare la mia libertà di indagine. Fidati, non posso mica fermare tutta la ricerca per un rischio così irrisorio.”

Il virus quasi sussurrò le ultime parole. All’improvviso, capì.

La quarta narrativa era la compassione e la stava sentendo dentro di sé; non poteva studiarla sui libri o osservarla oggettivamente. Ecco cosa stava cercando dall’inizio: quel sentimento.

Le lacrime del bambino l’avevano risvegliato da un sonno profondo; in esse c’era tutta la verità di cui aveva bisogno.

Molti umani avevano empatia, capivano che per alcuni il virus potesse essere un problema; ma mancavano di compassione: rispettavano la sofferenza altrui ma non facevano nulla per alleviarla. E lui stesso, virus ricercatore, non aveva capito nulla della ricerca e della vita fino a quel momento. D’un tratto comprese che non poteva esistere vera conoscenza senza compassione; senza sentire il tremolio che quel sentimento provocava in sé e lo spingeva ad agire, non per un narcisismo intellettuale ma per il bene di un altro essere.

Si fermò tutta la notte a raccontare favole della buonanotte a quel bambino. Sfruttò la sua ragione per costruire storie, la sua infinita conoscenza per animarle e la sua libertà per narrarle. Alle prime luci dell’alba, quando il bambino stava ormai scivolando in un sonno profondo, decise di interrompere la ricerca. Aveva trovato finalmente quello che aveva così a lungo inseguito.

Sentì i notiziari del mattino parlare di un miracolo. Gli scienziati avevano trovato un vaccino. Gli esperti celebravano il potere della conoscenza scientifica, la forza della ragione e festeggiavano il ritorno alla libertà. L’umanità aveva pianto, ma finalmente si poteva tornare a sorridere dimenticandosi il dolore e la paura. In fondo, non era nemmeno andata così male: i morti erano stati poco più della media stagionale. Il virus era sconcolato. Quegli esseri, che aveva tanto amato, non capivano. Molti di loro sembravano ignorare ancora il potere della compassione. Era quella la vera minaccia alla loro esistenza. Il virus si avvicinò, quindi, all’orecchio del bambino ormai addormentato e gli sussurrò un augurio e un invito: quello di usare la forza delle sue lacrime per smuovere il mondo e diventare compassionevole memoria per l’umanità. La quarta narrativa era troppo preziosa per passare inosservata, dimenticata dietro al miraggio dell’onniscienza umana.

Sospirando, il virus ricercatore uscì dalla finestra della camera del bambino. Era ora di scomparire, la ricerca era finita. Guardò un’ultima volta il volto di quel bambino attraverso il vetro. Prima era rigato di lacrime, ora era stropicciato da un lieve sorriso. Chissà quali sogni animassero il suo sonno. Poco importava; non voleva più sapere tutto di quel bambino.

La sua vita era piena di senso.

2° Classificato

**A mezzogiorno**, di Chiara Frigerio (Cantù)

*Presente passato e futuro, un viale alberato, poche persone, ma tutto il mondo è lì. E noi ci riconosciamo tra questi commercianti sconosciuti, che ci si presentano in queste tre pagine a tratti commoventi.*

Luciano si volta a guardare il grande orologio appeso alla parete proprio alle spalle del bancone. Le 11.45. Può sistemare tutto con calma, ripulire il tagliere, passare lo straccio appena umido sulle lame dei coltelli – Sono da affilare – e riporli nell'ordine che ha stabilito, sempre lo stesso, da anni. Un rituale che lo tranquillizza, lo rilassa quasi. Coltelli lucidi e pronti all'uso per tagli nascosti nelle pieghe della carne. Ha mani grandi, le dita un poco tozze con le unghie sempre corte e pulite. I guanti in plastica le avvolgono e svisiscono, rendono i gesti consueti un poco più imprecisi. Non li sopporta. Li leva con fare brusco, li getta nel secchio sporchi e sudati. Si lava insaponandosi fino al gomito, da chirurgo, e sfrega forte la pelle con l'asciugamano attaccato a fianco del lavandino, lo annusa – È da lavare –.

Poi toglie il grembiule, poche minute chiazze di sangue, l'esperienza regala pulizia. O forse è solo l'esito dei pochi clienti visti stamane, verso sera ne passa qualcuno in più, chi ancora lavora fa una breve sosta prima di rientrare a casa. Non grandi scorte, quattro fettine e un po' di trita. Tanto da rivedere le solite facce di lì ad un paio di giorni, li serve ad occhi bassi scuotendo lievemente il capo. Infila la camicia nei pantaloni, non ha imparato a stirarla a dovere. Da due anni si stira le camicie, da quando lei se n'è andata. Niente rabbia, non più, solo un velo di tristezza in questi giorni in cui la solitudine è diventata pesante. Sistema il colletto leggermente sdrucito dove la barba tende a consumarlo e solleva la mascherina rimasta abbassata sul collo dall'uscita dell'ultimo cliente, anche quella un poco rovinata dai peli ispidi – È da cambiare –.

Si guarda un attimo nel riflesso della vetrina, non lo aveva mai fatto.

– No, ti ho detto che non faccio tardi. Dodici e mezza sono a casa – deve piantarla di dire tutto a sua moglie. Aldo chiude la chiamata e guarda lo schermo, 11.50. Deve sbrigarsi, i trucioli ancora ricoprono il pavimento e la polvere di segatura inonda il bancone. La scorsa settimana ci avrebbe pensato Boris, ma non ha potuto continuare a farlo venire in laboratorio. Quel ragazzo ha certo più voglia di imparare dei suoi due figli messi insieme. Ormai sono un paio d'anni che lavora per lui, sorride ricordando quel suo modo di parlare frutto dell'impasto di dialetto brianzolo e ucraino. Certo l'italiano non gliel'ha proprio insegnato, ma il mestiere quello sì. Chissà se riuscirà a mantenere fede alla promessa di tenerlo con lui, è ancora troppo presto per dirlo. Qualche ordine arriva e non ha nemmeno finito di consegnare le panche per la chiesa di Sant'Antonio, manca l'ultima mano di impregnante, la darà nel pomeriggio. Prende il compressore, dirige l'aria sul bancone e poi sul camice e i capelli, un ultimo getto sulla mascherina che tiene tra le mani callose, minuscole ma visibili schegge incastrate nel tessuto vengono spinte fuori.

Infila le mani coperte di plastica blu nel vano della cassa – Cinquanta di resto – e li porge a Silvano, lo sa che arriva a quest'ora e lo aspetta con la sua copia de *La Provincia* già pronta.

– A domani Luigi –. Abbassa la saracinesca, mancano due minuti a mezzogiorno. Toglie i guanti che mal aderiscono alle sue dita affusolate – Buone solo a girar pagine! – dice sua madre, e ha ragione. E di pagine ne avrebbe volute sfogliare in qualche archivio di antichi volumi, il profumo d'inchiestro e i guanti, quelli in tessuto, per non violare la fragilità della carta consunta dal tempo. Ma tant'è anche in edicola si respira un po' di quell'odore che gli impregna i vestiti che sua madre ogni sera lava per cacciarlo via. La lascia fare, soprattutto ora. Sa che ha bisogno dei suoi rituali per non impegnare la testa in pensieri cupi. Ha perso più di un'amica e ha paura di uscire anche sul balcone a stendere i panni. Prepara lo stendino all'interno e poi, con fatica, lo porta fuori con già tutto appeso e richiude subito. La sera trova la cena in tavola, alle sette e mezza. Luigi le racconta di chi è passato in edicola, qualcuno più del solito ora che si è reso disponibile a consegnare i pacchi di una vicina libreria. Lo fa volentieri, per così poco. Alle otto c'è il Tiggì, rimangono in silenzio seduti di fronte alle tazzine sporche di caffè.

Toglie la mascherina e la butta in un sacchetto, lo chiude con cura e lo lancia nel cestino della bici, poi ne infila una nuova che sa di candeggina, anche questa volta sua madre ha esagerato e gli gira un po' la testa.

È mezzogiorno e Marisa è già pronta da venti minuti buoni. È salita al piano di sopra e si affaccia alla finestra, da lì si vede tutta via Parini. Sul davanzale un vaso con i ciclamini che resistono dall'autunno passato. Vorrebbe dei bei fiori di surfinia fucsia, ma al consorzio all'angolo possono vendere solo piantine da orto. I ciclamini godranno di quella vista ancora per un po'. ù

Silvano si sta allontanando dall'edicola, è ora. Scende le scale, ad ogni gradino le ballerine con un filo di tacco segnano il passo. Al piano di sotto una stanzetta con la macchina da cucire e la taglia e cuci affiancate, sullo schienale della sedia due paia di pantaloni ai quali deve ancora fare l'orlo, passeranno domani a prenderli. Il manichino regolabile ha indosso un abito leggero con il tessuto fermato da spilli e segnato lievemente dal gesso blu. Taglia 40, è per lei. Lo indosserà una sera d'estate accettando un invito che aspetta da tempo.

Accanto alla porta un piccolo tavolo con disposte in bell'ordine mascherine in tessuto cucite da lei, a fiorellini, quadretti e minuscoli pois. Gli elastici passano agili dietro le piccole orecchie, quell'azzurra è perfetta con i suoi occhi.

Aldo si è seduto sul marciapiede ad aspettare. Si alza quando vede Luciano uscire dalla porticina di fianco alla vetrina del negozio.

Luciano mentre alza la mano in segno di saluto solleva la testa verso una finestra all'inizio della strada, sul davanzale c'è un vaso di ciclamini.

Luigi pedala veloce, l'edicola è alla fine di via Parini e il punto di ritrovo dista qualche centinaio di metri. Il caldo del respiro affannato aumenta le esalazioni di candeggina. Appoggia la bici al solito lampione.

Marisa richiude il cancelletto dietro di sé, un piccolo colpo lieve ma deciso e due occhi scendono dai ciclamini alla strada. Lei lo sa, la mascherina nasconde il sorriso.

Tutti i giorni alle 12, da due settimane, forse qualche giorno in più. A qualche metro di distanza, in due per ogni lato della strada. Un saluto e qualche frase spesso lasciata sospesa. I primi tempi si scambiavano notizie, Luigi li aggiornava su date e decreti, per tacito accordo ha interrotto. Non servono parole, solo esserci. Segnare la loro presenza nella via deserta ma ancora viva.

Dieci minuti bastano.

Luigi riprende la bici, saluta facendo trillare il campanello.

Aldo si affretta a cercare nelle tasche le chiavi dell'auto, non vuole sentirsi rinfacciare – Avevi detto alle dodici e mezza! –

Luciano e Marisa si allontanano piano, qualche minuto in più non sarebbe pesato.

È fine agosto ma nessuno ha chiuso per ferie in via Parini. Una manciata di minuti a mezzogiorno.

Luigi pedala con il libro di poesie stretto sotto l'ascella.

Aldo ha già sistemato sul marciapiede il tavolino pieghevole che Boris ha riparato e avvicina ai lati quattro piccoli sgabelli.

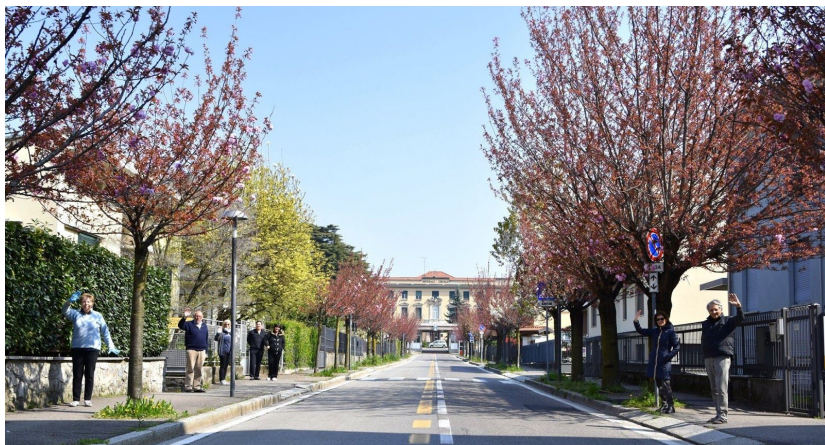
Luciano tiene nella mano sinistra una bottiglia di vino, nell'altra i bicchieri, nella tasca della camicia stropicciata c'è il cavatappi.

Marisa arriva prima che appoggi il tutto sul tavolino, in tempo per distendere una graziosa tovaglia.

– Beh, prego... – fa Aldo indicando di sedersi. È così strano essere vicini, un felice imbarazzo.

Luciano versa il vino, i bicchieri si sfiorano piano. Luigi inizia a leggere. Sotto la tovaglia dai colori pastello le mani di Luciano cercano e trovano le dita sottili di Marisa.

NOTA: Il racconto prende spunto da queste foto scattate alle 12 in una via di Cantù dove i commercianti e gli artigiani tutti i giorni si incontrano per scambiarsi un saluto e qualche parola. La progressiva fioritura dei ciliegi è testimonianza che nel passare del tempo questo appuntamento si è mantenuto.



3° Classificato

**Sarai solo una cassiera**, di Marilena Bodega (Cisano Bergamasco)

*“Siamo solo cassiere, ma se ci ammalassimo tutte assieme?” Un interrogativo intrigante e una scrittura agile e carezzevole. Il coraggio di chi non ha necessità di dimostrarlo per contratto.*

Entrai in casa, mi sentivo la stanchezza addosso, come se la stanchezza avesse odore, forma, un colore triste. Luca fece per alzarsi dal divano, gli feci cenno di fermarsi, lo salutai con un mezzo sorriso.

“Sofia dorme, oggi pomeriggio ha disegnato, giocato e ti abbiamo fatto un dolce. Oddio, un dolce” disse piano con lo sguardo di chi scherza e si sente un po’ a disagio “è solo un budino, di quelli in scatola. Dario sta leggendo a letto, hanno già fatto il bagno”.

“Grazie” sussurrai, poi andai in bagno, avevo le lacrime agli occhi e non volevo le vedesse, non volevo che i bambini mi sentissero e volessero abbracciarmi, dovevo lavarmi.

Mentre mi spogliavo gettavo tutto in lavatrice, stava diventando una fobia, le notizie si susseguivano sempre diverse, sempre più allarmanti, avevo paura di portare quel maledetto virus a casa. L’acqua calda mi calmò un attimo, uscii, feci tutto con calma, nell’accappatoio caldo iniziai a rilassarmi davvero, guardai l’orologio, 22.05, mi presi ancora qualche minuto, respirai profondamente prima di uscire.

Sbirciai nelle camerette, Sofia dormiva serena, ascoltai il suo respiro, bene non sembrava affaticato.

Dario mi stava aspettando sul suo letto, il libro degli animali tra le mani, gli accarezzai i capelli.

“Mamma se stanca anche oggi vero?”.

“Un pochino, ma non preoccuparti leggiamo insieme 5 minuti, poi però a dormire”.

Il suo entusiasmo nel leggermi poche righe, raccontarmi le cose fatte mi fecero pensare a quante volte avevo dato per scontato quegli attimi. Gli rimboccai le coperte e andai in cucina.

Luca era lì, mi aspettava, aveva apparecchiato e mi stava scaldando della pasta, mi abbracciò, come succedeva spesso in quelle sere e come non succedeva da tempo. La situazione assurda che stavamo vivendo ci aveva portato a considerare tante cose in modo diverso. La pasta sembrava insapore, non so se fosse buona o meno, se ero io a sentirmi fuori posto o se tutto fuori posto. Luca stava sempre lì, in silenzio. La sua compagnia mi bastava anche così, apprezzavo i suoi sforzi, il lavorare da casa già dall’alba in modo da potersi occupare dei bambini il pomeriggio.

“Perché non stai a casa qualche giorno?”.

Quelle parole mi gelarono, sapeva che non l’avrei fatto era contro i miei principi approfittare di una situazione, lo guardai senza dire niente, lui capì di aver toccato il tasto sbagliato e di averlo toccato male, ma non mollò.

“Non ti sto dicendo di lasciare il lavoro, solo vai dal medico, gli dici che non stai bene, che ne so, magari un mal di stomaco, niente di che, ma almeno stai a casa questa settimana che sei di chiusura, insomma loro andranno avanti comunque, tu ti rilassi un pochino e stai con noi”.

Continuavo a guardarlo in silenzio, lo capivo, capivo il suo desiderio, ma non potevo, non volevo, non era giusto.

“Sara, non guardarmi così, lo sappiamo che alcune tue colleghe l’hanno fatto, state facendo orari assurdi, non finisce il mondo se stacchi”.

“Hai ragione,” lo interruppi “ma lo sai che non lo farò, non me la sento, se tutti ci inventassimo un motivo cosa accadrebbe? Non sono indispensabile io col mio lavoro, non lo sei tu col tuo da casa, probabilmente nessuno lo è in situazioni normali, ma ora di normale non c’è nulla. Sai a volte penso davvero di fare un lavoro stupido, ma è il mio lavoro, è quello che so fare, e tutto questo non durerà per sempre, non te la prendere, ormai mi conosci”.

Mi accarezzò il viso, ripulimmo insieme, in silenzio, lui tornò a guardare qualcosa in TV, io mi sdraiai sul letto. Accesi la luce accesa sul comodino mentre cercavo le parole crociate, le sfogliai un po’ prima di iniziare a fare un nuovo schema, non le avrei fatte, non ne avevo nessuna voglia, era solo tenere qualcosa tra le mani, cercare di leggere e non pensare, ma i pensieri si susseguivano veloci e non c’era modo di fermarli.

Quella sera avevamo chiuso più tardi, la fila fuori aveva continuato a formarsi come se non ci fosse un orario di chiusura del supermercato, la gente era nervosa, stanca di attendere per entrare, stanca di non trovare qualcosa o non poter comprare ciò che a loro sembrava indispensabile ma che non poteva più essere venduto. La gente era stanca di stare alle regole, eppure non erano nemmeno 10 giorni che queste regole c'erano.

Volevano entrare in due, volevano poter entrare ad ogni loro capriccio, perché tutto era chiuso, il supermercato era diventato l'unico luogo fruibile, l'unico dove potevano acquistare qualcosa, acquistarlo subito, era la scusa per uscire, magari trovarsi "casualmente" con qualcuno.

Pensai a quando, anni prima, una madre con la giovane figlia mi derisero mentre ero in cassa, non ricordavo il loro discorso, ma ricordavo la borsa firmata, il trucco ben messo, il taglio di capelli, ricordavo la loro voce e lo sguardo sdegnato.

"Vedi cosa succede a chi non studia? Un giorno ti troverai a fare la cassiera perché non ti sei costruita una base", quelle parole mi riecheggiavano ancora in testa. Al momento con cattiveria ricordo di aver pensato "ti aspetto al varco ciccia, con la crisi che c'è questo lavoro è una manna, sai quante ne abbiamo viste prima di te che prima ci guardavano con superiorità e ora continuano a mandare curriculum senza avere risposta?"

Ora no, ora pensavo che stavo facendo davvero l'ultimo dei lavori, un lavoro che nessuno considerava, no, non è vero, qualcuno passava a ringraziare le cassiere per il loro impegno, la loro gentilezza, la loro presenza.

Il problema era che non ci sentivamo tutelate, all'inizio le mascherine e i guanti non potevamo metterli, avrebbero creato panico e rovinato l'immagine dell'azienda, poi ce le consigliarono, poi imposero, ma non se ne trovavano, perciò facevamo un turno interno di 7 e più ore con la stessa, che non era nemmeno a norma, andavamo a casa a lavarla per usarla il giorno dopo.

Un giorno comparvero davanti alle casse dei plexiglas a far da barriera, iniziarono a misurarci la temperatura prima di ogni turno, a tutela del cliente. Noi, però, ancora non ci sentivamo tutelate, non avevamo informazione, non avevamo formazione, non eravamo altro che povere cassiere.

Una mattina iniziarono a monitorare anche la temperatura dei clienti, ma ormai il numero dei morti che dava il TG era talmente alto che ci sembrava tardi ogni provvedimento. Questo mi stancava, lavorare senza certezze, aver paura per la famiglia, paura non di ammalarmi, ma di essere colei che avrebbe portato il male nel loro isolamento sicuro. Mi sentivo fragile, insicura, vulnerabile, le lacrime mi scorsero sul viso e non feci nulla per trattenerle. Pensai alle mie colleghe, a quei giorni che sembravano sempre più lunghi, da quanto tempo non andavamo in pausa insieme o non ci fermavamo a chiacchierare a fine turno. A come a volte riuscivamo a fare ancora una battuta per sdrammatizzare, A come ci guardavamo da sopra la mascherina, sorridendoci per farci forza l'un l'altra, a come avrei voluto abbracciarle un giorno, a come tutto questo mi aveva fatto scoprire qualcosa di bello in ognuna di loro.

Non so quale fu l'ultimo pensiero, ma so quale fu il primo del mattino dopo.

"Non siamo indispensabili, non siamo medici, infermieri, ausiliari o forze dell'ordine, siamo solo cassiere, ma se ci ammalassimo tutte insieme?"

Sorrisi a quel pensiero, mi alzai e mi sentii un po' più forte.

Il profumo del caffè già pronto sembrava più buono, Luca era lì, lui c'era sempre pensai emozionata, non vedevo l'ora che si alzassero le mie pesti per rubare qualche ora a quel tempo che sembrava sempre poco.



## Sezione Racconto, ragazzi under 18 (scuola secondaria)

*Vincitore*, 1° Classificato

**Rumore di vita**, di Cleo Cantù (Parma)

*Il punto di vista degli adolescenti sull'esperienza del distanziamento sociale è una delle grandi lacune che ci resterà dopo questa esperienza della epidemia di Covid19. Questo è un esempio nitido e interessante per la cadenzata autenticità.*

Un mondo senza rumore di auto nelle strade. Senza grida dei bambini che giocano nel parco. Senza musica nei locali affollati. È sempre il nostro mondo? Quando quella prima volta abbiamo sentito il nome “coronavirus” non ci ha spaventati, sembrava una cosa lontana, troppo lontana da noi, che non sarebbe arrivata nelle nostre strade, che non avrebbe causato vittime tra le nostre famiglie. E invece oggi i suoni della normalità non si sentono più: non si sentono più i motori delle auto, non si sentono più le risate dei bambini al parco, non si sente più la musica nei locali al sabato sera. Sì, questa situazione ha cancellato molti dei vecchi rumori, ma ci ha dato l'occasione di ricominciare a sentirne altri, più sottili, così delicati da essere difficili da percepire. Da quanto tempo non sentivate il suono del vostro pensiero? Quanto tempo è passato dall'ultima volta che avete sentito il vento accarezzare i rametti degli alberi dietro casa? Non preoccupatevi se, ancora, voi non avete ripreso a sentirli perché oltre ai suoni leggeri da riscoprire, questo stare a casa, ne ha creati anche di nuovi.

29 febbraio

Situazione attuale: inizio a sentire il suono della mia testa che legge. Avete presente quando state leggendo senza dire le parole a voce alta? Ecco, proprio quello, solo che nei giorni normali, intendo quelli prima di oggi (giorno in cui mi sono ricordata di quella vocina), mi sarei concentrata più sul senso di quello che leggevo che sul tono della voce della mia testa... Nei giorni normali avrei anche pensato che, quando inizi a sentirla, forse è il momento di iniziare a vedere un terapeuta, ma in queste circostanze penso solo sia una bella esperienza. Non fraintendete, non è una gran cosa esser disturbati dal proprio pensiero che scorre le parole che trova sulla pagina, ma piuttosto è l'idea di aver recuperato questo suono a piacermi. Pensavo di averlo perso circa in seconda elementare, quando provavo a leggere il testo prima che la maestra mi chiamasse per leggero ad alta voce, così sapevo come suonava, ma oggi ho scoperto che non se n'è mai andato.

Credeteci o no, stare a casa tutto il giorno, porta anche ad ascoltare la propria vocina interiore.

21 marzo

Un altro sabato sera in quarantena. Chissà quale allettante gioco in scatola proporrà oggi la mia famiglia... Non che non mi piaccia la compagnia, però, una sera Monopoly, una sera scala quaranta, una volta briscola e una Taboo direi che possono bastare. Quando penso che la cosa non possa che peggiorare, sento un vocione metallico provenire dalla finestra del salotto: è l'inquilino della casa di fronte che ci informa che alle nove di sera avrebbe avuto inizio un torneo di tombola aperto a tutti i vicini. Per prima cosa penso “No, no, anche la tombola no”, poi mi accorgo che è la prima volta che sento la voce di quell'omino minuto così forte, per via delle enormi casse collegate al microfono con cui parlava. Un po' mi diverte e decido di partecipare.

20:45. Alla tombolata, quindi, non posso mancare: mi munisco di una sedia, posizionata sul balcone con la giusta angolazione per non prendere freddo, un numero di cartelle decisamente superiore al necessario, un pennarello rosso per segnare i numeri e uno strano megafono trovato in casa, per chiedere quali numeri sono usciti quando si avvicina la fine.

21:30. Siamo già alla seconda manche e non è che stia proprio vincendo... Però è proprio una bella serata: l'idea del megafono non l'ho avuta solo io e il mio condominio sta facendo più rumore ora di quanto ne

abbia mai fatto da quando ci abito, i bambini chiamano “Cinquina! Cinquina!” come se si conoscessero da tempo, anche se credo che alcuni non si siano mai visti, l’omino del microfono estrae i numeri come se avesse fatto solo quello per tutta la vita e io era da un mese che non ero così felice di sentire tutto quel rumore.

25 aprile.

Quando apro gli occhi, la prima cosa che vedo è un grande alone luminoso, leggermente intralciato dalle finestre. I miei occhi appena svegli non possono reggere questa luce mattutina, quindi sono costretta ad alzarmi per abbassare le tapparelle. Arrivo alla finestra, mi accorgo che tutti i balconi del mio condominio sono decorati con una bandiera tricolore e, solo allora, ricordo: oggi è il 25 aprile!

Certo, certo, come ho fatto a dimenticarmene? Beh in effetti una ragione c’è: da ormai due mesi tutti i giorni per me sono uguali... Mi sveglio, studio, pranzo, faccio un po’ di allenamento, cerco qualunque modo per passare la giornata e, quando sono fortunata, arrivo all’ora di cena senza aver discusso con nessuno. Mentre mi perdo nella mia testa, cercando di giustificare il fatto che ormai ho perso totalmente la cognizione del tempo, sento una vocina sottile sottile che accenna il ritornello di “Bella ciao” e, tornata nel mondo reale, cerco di capire l’origine di quella melodia patriottica. La trovo in un balcone poco lontano al mio: una signora sulla novantina che, arzilla come pochi, canta la canzone della resistenza e incita il vicinato a fare lo stesso. Tempo qualche verso e la sua vocina, raggiunta da quelle di una ventina di famiglie, è diventata un coro. Non mi era mai capitato di commuovermi sentendo una voce unica provenire da venti case differenti.

Ho visto fare, a questa quarantena, l’impossibile. Da quando sono in casa ho sentito la voce dei vicini, il cinguettio degli uccellini sul mio tetto, le sirene delle ambulanze, gli inviati che ci aggiornano freneticamente da dietro le mascherine, ma anche i miei pensieri, il battito del mio cuore vicino a quello di ogni medico, di ogni volontario e di ogni malato come in una grande famiglia. Ho sentito fare, a questa quarantena, i rumori più belli e quelli più tristi. Non so quando tutto questo terminerà ma so che rimarrò capace di ascoltare questo “rumore di vita”.

2° Classificato

**La tigre e la tosse**, di Virginia Garancini (Villasanta)

*Narrazione efficace, ritmata di buon effetto. Il racconto ci insegna che un piccolo chiroterro può essere un grande pericolo, ed invece un qualcosa di spaventoso con una forza devastante a volte può essere l'unica salvezza. La cura, le cure, la soluzione che arriva da dove non ti aspetti. Tranquillizzante e illuminante!*

La tigre dello zoo del Bronx di New York vantava un primato. Triste è vero, ma pur sempre primato. Era il primo felino contagiato dal “Virus del pipistrello”. Non l’aveva nutrita il guardiano dello zoo con la nottambula bestia alata, ma – involontariamente – Nadja, travolta dalla noia, ne aveva ingoiato uno in un gioco notturno. Troppo lento per fuggire alla sua zampata, e rintronato da un lungo volo, il malcapitato, e per giunta straniero, perché veniva dall’Oriente, era diventato facile preda del felino selvaggio ridotto in cattività.

Ma le ali, accidenti... Le ali, così secche e indigeste, si erano infilate di traverso nella gola della tigre, provocando il danno.

Così, l’ometto in divisa che la accudiva e la vegliava dalla sua guardiola, aveva – da alcuni giorni – notato in Nadja una strana tosse. La sorella Azul, anche lei siberiana, e i leoni africani ospitati nella struttura avevano mostrato un malessere simile, ma la tosse secca e la crescente inappetenza manifestata dalla bianca tigre era diversa. Non prometteva nulla di buono.

Assonnata e stanca, le zampe vigorose ridotte a quelle di un cerbiatto, la regina dello zoo, vagolava senza fame nel grande canyon del parco.

Chiuse le attrazioni, lontani i bambini, la tigre bianca non migliorava.

Triste, tossiva con colpi sordi e ritmati. Il bel manto rabbriviva per la febbre e gli occhi accesi si erano velati di un sipario sofferto.

La notte prima, il maledetto pipistrello si era infilato di soppiatto, coperto dal buio, nell’arena delle tigri. Una voluta di qua e una di là, la bestiaccia a caccia di emozioni aveva sfiorato i baffi di Nadja, che, semiaddormentata ma veloce, aveva in un sol boccone eliminato il fastidioso vampiretto dagli occhi a mandorla.

Ovviamente – avevano chiarito i guardiani dello zoo – loro non erano responsabili. La tigre, si sa, è un animale feroce. Se ogni tanto si accaniva su qualche bestia di passaggio, non ci potevano fare nulla. Mica si riusciva a starle davanti tutto il giorno. E la notte, poi, avevano ben altro da fare i signori. E chissà cosa aveva digerito l’animale a dispetto dei controlli. Col dottor Paul, veterano del parco, però tutte queste frottole non attecchivano. Nadja stava male, e senza Nadja, quello non sarebbe più stato lo stesso zoo.

Bisognava trovare una cura.

Arrivarono esperti da ogni dove. Chi, con carni pregiatissime, che solo a guardarle veniva l’acquolina in bocca. Chi, portando vaccini e antibiotici. Un italiano, addirittura, si presentò con la pasta alla carbonara. Diceva che nella sua provincia quella ricetta paesana rimettesse al mondo. E se serviva con gli umani, perché non provare anche con gli animali?

Le provarono tutte. Ma niente, tossiva e non mangiava, il felino. E lo zoo, chiuso come era, rischiava la bancarotta.

Quando ormai, avevano perso le speranze, un vecchio guardiano di nome Charlie arrivò con uno sciroppo di ali di drago. Figuriamoci, balbettò il dottor Paul, figuriamoci se funziona. Ma, tant’è, ormai Nadja era allo stremo. Non c’era più tempo. E così, mescolato in un pappone liquido, l’ingolo venne buttato giù nella gola del povero animale in isolamento da troppe settimane.

Un giorno, due giorni, tre... Nulla.

Poi l’attrazione felina reagì. I veterinari increduli: non c’erano prove che l’antidoto al male fosse quello efficace. Magari Nadja era guarita da sola. E poi, loro, illustri dottori, come potevano essere messi in ridicolo da un improvvisato infermiere, un vecchio che ripuliva l’arena e le gabbie, buono tutt’al più per portare la carne fresca, ma curare?

Ehh curare..., era un'altra storia.

Non poteva andare così.

Intanto Nadja migliorava. Le secche alette del pipistrello, dalla gola, erano scivolte giù per la faringe. La medicina di Charlie aveva quasi liquefatto la scheggia assassina e frantumato i resti nel bolo che scendeva nello stomaco e nell'intestino dell'animale, ormai senza più potere alcun pericolo.

Ogni minuto, la tigre sembrava risollevarsi dal lungo sonno della malattia. E la tosse, era sparita insieme alle scorie infette del roditore volante.

Ma mentre il felino riprendeva vigore e smaltiva il male, lentamente avviata a una risurrezione animale, gli scienziati – battuti sul campo – iniziarono a parlare dello “Strano caso della tigre bianca contagiata dal pipistrello orientale”. Presto la stampa trasformò il caso in una storia, e l'ignoranza popolare tramutò la storia in leggenda, arricchendola di fronzoli e dettagli talmente farciti di Celeste Impero e tundra lontane, che Nadja divenne un'eroina. Le schegge delle ali della bestiaccia, ingoiate e poi digerite, vennero espulse. Salva, la tigre. Lo zoo con il tutto esaurito di visitatori. Charlie, addirittura con la medaglia sul petto.

Passarono i giorni, le settimane, gli anni. La tigre bianca rifioriva, dimenticato il pericolo, svanita l'angoscia.

“New York, caput mundi. Salvata la Tigre. Il giallo del virus”, urlavano gli strilloni per le strade. E i giornali aumentavano le tirature. In molti, ci credettero. Charlie, a pesca nella sua casetta di campagna, Charlie, che aveva salvato la tigre, però, aveva capito. Aveva visto la gola di Nadja e la spina che non era di una rosa.

Aveva intuito Charlie della baruffa notturna e di quel pasto, indigesto e schifoso, che avrebbe rischiato di rovinare la vita del felino, dello zoo, della metropoli. Bestie con le ali come quelle ficcate nel gargarozzo dell'animale venivano da lontano.

Cina, forse. Certo, l'Oriente.

Quei pipistrelli li aveva visti una volta ingabbiati nei mercati degli animali, con istrici, serpenti, ramarri e topi. Li tenevano segregati e affamati in piccole strade clandestine poi li vendevano a stregoni locali insieme all'occhio di tigre per curare la virilità o produrre elisir pronto-uso per la salute, le rughe, l'amore.

Indifferentemente.

Il roditore volante, capita la solfa, aveva pensato bene di tentare la fuga. E alla prima occasione nella luce dell'alba, approfittando della gabbietta semiaperta, aveva scavalcato vipere e maiali stipati lì con la sua stessa sorte ed era volato via. Da lì in poi è mistero su come la bestia abbia attraversato gli Oceani e i Continenti. Nascosto nelle travi di vecchi mercantili, o nella stiva di moderni aerei, o ancora, infilato nei buchi della tappezzeria di un treno, Paesi e Contee seminati dietro le ali, fino a infilarsi nel loro zoo.

E se non fosse arrivato da solo? Si ripeteva Charlie.

Se frotte di volatili impazziti, si stessero dirigendo verso il Bronx, attratti da quella prigionia educata, ben più attraente delle gabbie orientali?

E quella domanda nella sua testa si ripeteva ticchettando.

Infine, se le schegge infette delle sue ali avessero contagiato altri animali, gli umani, il mondo?

Il ritmo dei pensieri era una rumba senza risposte.

Valeva la pena di indagare o era meglio dimenticare? Lasciò andare quella idea come si fa con un brutto sogno. La storia di Nadja, cullata dalle onde, che sotto la casetta di legno scorrevano uguali, rimase nel suo cuore e uscì dalla sua testa.

Vedremo, si disse il vecchio guardiano nel sole. E come ogni giorno, Charlie pescò il suo pesce. E lo mangiò piano. Levando le lische, una a una, con attenzione, per non dimenticare la tigre del Bronx e la sua tosse infetta.

3° Classificato

### **L'epidemia delle idee**, di Giulio Giordano (Monza)

*“Il pensiero come l'oceano / Non lo puoi bloccare” (Com'è profondo il mare di Lucio Dalla). L'autenticità del mettersi in discussione e lo sguardo autoironico, non comuni tra gli adolescenti, valgono il biglietto e fanno perdonare qualche imprecisione.*

Era un classico inverno Monzese ed erano le 22:30 circa. Non ricordo quale mese dell'anno fosse, forse gennaio. Non ricordo nemmeno che anno fosse, tanto meno quanti anni avessi. Forse 16. Sicuramente meno di 18. Ma non importa.

Quel che è certo è che stavo tornando da casa di una ragazza con cui mi frequentavo all'epoca; vorrei andare più a fondo per la gioia del lettore, ma non rientra nel mio intento or ora.

Come dicevo, stavo dirigendomi a piedi alla fermata del pullman situata di fronte al BINARIO 7 in Piazza Castello. Prima di arrivare alla suddetta fermata camminai per circa 30 minuti passando per la stazione centrale di Monza. Nulla sembrò fuori posto durante il percorso. Ricordo che mentre camminavo maledicevo la polizia locale, poiché qualche settimana prima gli agenti mi sequestrarono il motorino perché non omologato per due, e, al posto di blocco ci sorpresero in due: io e la ragazza dell'epoca. Anche quella volta tornai a casa in autobus. Questa situazione mi creò non pochi disagi nei miei spostamenti scuola- allenamenti-amici-lavoro-ragazze. Mi resero per due mesi la vita un inferno. Per farmi forza continuavo a ripetermi C'est la vie. Vabbè. Brutta storia il risentimento.

Arrivai alla fermata dell'autobus desolata e notai subito un ragazzo seduto, un poco trasandato nel vestiario, ma con dei capelli impeccabili. Erano lunghi e mossi di color biondo cenere. Più che mossi sembravano che i ricci col tempo avessero perso il loro vigore allisciandosi. Portava uno zaino da scolaro ed era di qualche anno più grande di me. Mi dava l'aria di un metallaro. Mi chiedevo cosa ci facesse a quell'ora da solo, in settimana, ad una fermata del pullman che portava in periferia. Ricordo che mi sforzai di pensare se e quando avevo potuto vedere quel ragazzo nella mia zona, ma niente. La sua faccia non mi disse nulla. Aspettammo il pullman l'uno seduto di fianco all'altro. Erano le 23 ed in quella piazza c'eravamo solo noi.

Dopo pochi minuti, d'un tratto mi chiese di fare una telefonata, adducendo di aver il cellulare scarico. Ricordo perfettamente la mia reticenza ed il fastidio provocato dalla sua intrusione nei miei pensieri. Glielo prestai e chiamò la mamma informandola che avrebbe fatto tardi perché il pullman non si decideva a passare. Ciò mi destò dalla mia tranquillità d'animo e fece in modo di chiedergli da quanto tempo stesse aspettando lì. Mi disse un'ora. «Oh no!» Esclamai. «Stai a vedere che oggi c'è sciopero» dissi. D'un tratto ci si palesava un problema comune da risolvere: tornare a casa. Tanto bastò per farci iniziare una conversazione.

Era passata la mezzanotte e del pullman neanche l'ombra. Nel frattempo parlammo del più e del meno fin quando la conversazione si fece più seria, perché lui era serio. O per lo meno voleva dimostrarsi più serio di quanto non lo fosse. Mi disse che frequentava il terzo anno di scuola superiore serale al Mosè Bianchi e che abitava a Sant'Albino, il quartiere di fianco al mio. Aveva 23 anni. Giustificò subito il suo ritardo scolastico adducendo problemi personali e rincarando la dose auto-definendosi “testa di cazzo”. Mi fece ridere un sacco, a tratti era serio e logico e a tratti strampalato. Una persona decisamente incasellabile, ma interessante. D'altronde è risaputo che sono le persone che racchiudono in sé le più vivide contraddizioni che destano l'attenzione altrui, nel bene o nel male. Per tale motivo iniziai ad ascoltarlo con più attenzione ed iniziai a fargli sempre più domande. Parlammo di scuola, educazione, nuove tecnologie, politica, complotti, poteri forti, povera gente, della vita e dei sogni che avevamo nel cassetto. Aveva un'idea tutta sua, ed io la apprezzavo. Aveva il dono della retorica: quando parlava credeva talmente tanto in quello che diceva che anche quando era nella versione più strampalata di sé stesso, per un attimo lo prendevo sul serio. Robe da matti. Più la conversazione faceva il suo corso e più tutto mi sembrava così irrealistico. Sembrava visse su un altro mondo, ma tutto sommato, alla fine che ne sapevo io della verità? Ognuno di noi è sul suo piccolo mondo. La verità ha mille sfaccettature e la sua sobria rappresentazione della realtà era solo una delle tante.

Ad un tratto ricordo che gli dissi, parlando del futuro ed in generale, che l'unico approccio alla vita che contemplavo era quello di vivere la vita al massimo, di prendere le cose così come vengono e di cogliere le opportunità sul nascere. Lui stette zitto e dopo pochi secondi esordì dicendomi "Amico mio, il problema non è quello succede, ma quello che *non* succede". Ricordo che questa frase fece breccia nella mia anima come una rivelazione. Aveva l'aria di essere un monito. Con una semplice frase mi aveva tolto il terreno da sotto i piedi. Cercai di dissimulare, ma fui pietrificato dalla profondità del significato di quell'affermazione. A distanza di anni risento quella frase come un eco. E da allora, non nego che la mia più grande angoscia è la vita non vissuta per la mancata realizzazione del mio destino.

Ormai era l'una di notte. Chiamai un amico notturno e nottambulo per farmi venire a prendere in motorino. Ci salutammo alla fermata del pullman e lui si avviò a piedi verso casa sua. Come minimo arrivò a casa per le 4 considerato il tragitto.

Stetti con quel ragazzo per sole due ore circa ed in seguito non lo vidi mai più in vita mia, eppure lascio un segno indelebile. Per mano di uno sconosciuto, quella sera successe qualcosa dentro di me.

## Sezione Racconto, ragazzi under 14 (scuola media)

*Vincitore*

**Covid's war**, di Michele Capotosto (Milano)

*In questo racconto viene mostrata la guerra che un vaccino sperimentale deve affrontare per debellare il virus all'interno dell'organismo. Un'originale storia di spionaggio, guerra e alleanza che non manca di vestirsi con tonalità d'ironia. La parte finale mostra una risoluzione e un cambio di registro del protagonista, scoprendo così come la fantasia possa superare i confini della realtà.*

– Chi va là – dissero i due scagnozzi-germi subito prima di essere colpiti dalla mia pistola a tachipirina che li stese così che non rivellassero la mia posizione. Era la mia prima missione come agente, tutti gli altri vaccin-agenti erano stati inefficaci contro il Virus ma all'addestramento che avevo fatto prima di essere mandato in missione mi avevano garantito che io ce l'avrei fatta: sarei stato la prima cura sperimentale. Sedate le guardie che stavano all'ingresso della cellula del Virus entrai senza farmi vedere utilizzando un vecchio stratagemma che mi avevano insegnato in accademia, tirai fuori dalla mia bocchetta-zaino un costume e mi travestii.

– Chi sei tu? – mi domandarono due scagnozzi appena fui entrato.

– Sono un nuovo germe che vorrebbe unirsi all'esercito del Coronavirus – risposi cercando di fare la voce più grave possibile per sembrare minaccioso. Mi guardarono a lungo ma alla fine mi fecero passare. Ora non mi restava che superare un test biometrico per vedere se si era abbastanza infettivi per poter aver udienza dal capo.

Ma io seppi ingegnarmi: ai due scagnozzi stesi all'entrata avevo staccato un tentacolo per portarlo al Quartier Generale e chiedere ai piani alti spiegazioni sulla collaborazione tra germi e Covid. Come campione da analizzare diedi quello, e dopo trenta secondi il Dottor Virus mi diede l'ok per poter entrare negli alloggi privati del Covid.

Mi trovai faccia a faccia con lui, nessuno lo aveva mai visto o incontrato e appena entrato lo guardai: era paffuto come una palla e su ognuna delle cento gambe portava un pantalone diverso. Se ne stava seduto su un trono fatto di marmo scolpito con la rappresentazione di tutti i sintomi e in mano reggeva uno scettro con la faccia del Presidente Conte con la scritta "Restate a casa".

– Quindi tu vorresti entrare a far parte del mio esercito? – disse scrutandomi da cima a fondo per capire se fossi un impostore.

– Sì, vorrei contribuire alla vostra causa e far estinguere gli esseri umani – gli risposi senza farmi vedere mentre estraevo la mia pistola a vaccino.

– E dimmi caro... – disse cercando di capire che tipo di germe fossi.

– Sono un germe della dissenteria e mi chiamo Steve – risposi così perché la sera prima al mio amico Steve era venuta la dissenteria.

– E dimmi Steve, perché pensi che un virus della dissenteria possa esserci utile? – disse il Covid sempre più insospettito.

– Perché se qualcuno tira lo scarico voi potrete entrare nelle case... – risposi il più in fretta possibile.

– Ah, ovvio... – aveva capito che mentivo – Prendetelo e uccidetelo! – ordinò.

I suoi sgherri più fidati mi presero per le braccia e mi tolsero il travestimento senza però trovare la mia pistola.

– Quindi l’agenzia voleva infiltrarsi nella mia casa per debellarmi... non credo ci riuscirà mai – disse.

– Potete sparargli in testa e di questa storia non si parli più! – continuò Covid mentre con il suo ventre flaccido si appoggiava sul trono.

– Non credo proprio! – disse una voce a me familiare. Alzai gli occhi e la vidi come se fosse un angelo venuto dal cielo per salvarmi: era l’Amuchina, la ragazza più bella del corso in accademia. Amuchina sparò agli sgherri, io mi liberai e cominciai a smitragliare ovunque cercando di colpire tutti i germi che ci stavano raggiungendo dopo aver sentito gli spari.

– Come mai sei venuta a salvarmi? – le chiesi mentre stendevo germi su germi e questi continuavano imperterriti ad arrivare da ogni angolo della casa.

– Perché il Presidente non si fidava a lasciarti fare tutto il lavoro da solo... – rispose lei mentre distruggeva i germi rimanenti. Conte, il mio capo, non si fidava di me: appena tornato alla base avrei dovuto chiedere un aumento.

Dopo aver steso tutti gli sgherri ci rilassammo un po’.

– Adesso sterminiamo il Covid e poi ce ne andiamo da qua che ho voglia di una pizza – dissi guardandomi intorno.

– Sta scappando, dobbiamo prenderlo prima che si riproduca! – disse Amuchina cominciando a correre più veloce di quanto io l’avessi mai vista.

Corremmo per chilometri e chilometri di vasi sanguigni fino a quando arrivammo al Naso.

– Non mi avrete mai! – disse Covid tirando fuori dalla tasca di uno dei suoi pantaloni una mitragliatrice.

– Non senza combattere! – disse aprendo il cellulare e facendo una diretta Facebook per richiamare tutti i suoi follower.

Ci ritrovammo così in due contro un esercito, ma anche noi avevamo degli assi nella manica.

– Vuoi la guerra? Noi non ci arrenderemo finché non ti avremo sconfitto! – dissi mentre chiamavo il più antico nemico del Coronavirus. La terra cominciò a tremare e dal Naso entrò l’unico e inimitabile Professor Burioni, colui che aveva predetto il futuro sul Covid.

– Non è possibile... Oggi è domenica! Dovrebbe essere da Fazio. Come avete fatto a evocarlo?! – disse Covid mentre vedeva il suo esercito distruggersi sotto la potenza del professore.

– Beh... Oggi è Pasqua e non c’è Fazio! – dissi.

– Preparati a perire lurido virus! – urlò Amuchina.

Quando sembrava che avessimo la vittoria in pugno, però, Covid aprì tutti i siti complottistici in un solo momento e creò una super tuta intessuta di tutti i complotti sul coronavirus. La indossò. Fu una lotta quasi alla pari: il virus colpiva e Burioni rispondeva mentre intorno si formava un gigantesco cimitero di germi e virus morti. Ad un certo punto, però, Burioni riuscì a tirare un colpo ben assestato al virus che cadde a terra in fin di infezione.

– Allora adesso lo vacciniamo e abbiamo finito? – chiese Amuchina mentre preparavo il vaccino.

– Sì, è stato più semplice del previsto – risposi mentre chiamavo il quartier generale per avvertire che il lavoro era terminato.

– Ti ha fatto davvero così male? – mi chiese mamma mentre uscivamo dall’ospedale.

Eravamo stati in quarantena per un anno e adesso finalmente avevano trovato un vaccino e lo stavano distribuendo in tutto il mondo. Intorno a noi vedevo i negozi riempirsi di persone, i bambini correvano nei parchi, le automobili erano ferme al semaforo rosso...



- No, pensavo fosse peggio! – dissi mentre cercavo, tra i tavoli all’aperto del ristorante Don Raffaele, Antivirus e Amuchina che finalmente, dopo la lunga lotta, mangiavano insieme quella famosa pizza.
- Come dici sempre tu mamma, “anche da un piccolo gesto derivano grandi responsabilità”! – risposi mentre rientrando a casa vedevo che il mondo ripartiva.

## Sezione Racconto, bambini (scuola primaria)

*Vincitore, 1° Classificato*

**La corona delle emozioni**, di Gabriele Cinotti (Firenze) - 9 anni

*Le abili mani di un bimbo pasticciere sono capaci di compiere una magia. Il cattivo corona-virus diventa un dolce a forma di corona, bello da vedere e buono da mangiare, ma non solo, si trasforma anche un potente farmaco, capace di curare tanti malanni diversi.*

C'era una volta un bambino che amava pasticciare in cucina.

Un giorno era triste, perché era chiuso in casa da tanti giorni, e si mise a giocherellare con biscotti e cioccolate. Prese anche il miele, con il quale incollò la cioccolata sul biscotto e mise una goccia diversa di ogni marmellata che trovò.

Alla fine venne fuori una corona.

Se l'appoggiò in testa e pensò a qualcosa di bello – a lui piaceva tanto il mare – e si sentì meglio.

Allora regalò la corona ai bambini, tristi, del suo condominio e poi della via e della città.

I bambini se la passavano e quando la indossavano dovevano pensare a qualcosa di bello e cambiava il loro umore. Se erano arrabbiati diventavano calmi assaggiando il gusto della fragola, se invece erano malinconici ritornavano allegri con il sapore della mora, se erano stanchi ritrovavano le energie con un tocco di albicocca, etc.

Chi voleva ne mangiava un pezzettino e aggiungeva un cioccolatino, così la corona diventò la più colorata e luccicante del mondo.

2° Classificato

**A.S.B.**, di Niccolò Gabbioneta (Cremona) - 10 anni

*Grazie alla fantasia, un gruppo di bambini, chiusi in quarantena ad annoiarsi, può diventare un'armata segreta, uscire indisturbato di notte, dormire nel bosco e sfuggire ai poliziotti e chissà cos'altro ancora, visto che questo è solo l'inizio.*

Ero sdraiato sul divano, a piedi nudi, guardando annoiato un documentario alla tv. Stetti lì circa sei minuti e... afferrai il telecomando, spensi la tv, mi alzai, presi forza e dissi: "basta! Non ce la faccio più a stare qui fermo immobile a non fare niente, devo muovermi un po', questa non è vita".

Rimasi lì fermo altri dieci secondi aspettando inutilmente che qualcuno mi rispondesse; poi mi alzai, andai in cucina e presi una mela da sgranocchiare.

Mentre andavo di sopra... ops scusate non mi sono ancora presentato, il mio nome è: Nik, Nik Giunkes, ho dieci anni e sono a casa da solo, aspettando mio papà che è andato al lavoro (fa il pompiere), e mia mamma che è andata a fare la spesa. Io, ovviamente a causa del coronavirus, non posso andare con lei. Quindi sto qui a casa a stufarmi.

Comunque torniamo alla storia: mentre salivo le scale per andare in camera mia a progettare un piano per uscire da questa "prigione", vidi Pirolo (il mio gatto) saltare sul tavolo, da lì sul lampadario facendolo cadere a terra, poi su un armadio e su un vaso rompendolo. "Pirolo"! Urlai "no, no, no" pensai "cosa dirà mia mamma? Cattivo gatto, cattivo gatto". Presi Pirolo in braccio e lo portai fuori.

Oddio, ora cosa avrei detto a mia mamma... beh adesso non mi devo preoccupare di quello, adesso dovevo progettare un piano di fuga dalla mia casa. Misi il primo piede in camera mia e SBAM!

Inciampai su una corda che era tesa da un capo all'altro della mia stanza; un capo legato al mio letto, e l'altro al tavolo dove tengo i miei videogiochi. Pensai "ma cosa...", sentii dietro di me una voce ridere, girai nervosamente la testa e lì vidi qualcuno che adorava farmi scherzi: era mia sorella che mi guardava ridendo; io dissi "guarda che se ti prendo...". Lei incominciò a scappare ridendo, e io la rincorsi, ma entrò in camera sua e chiuse a chiave la porta. Io, ormai rassegnato, entrai in camera mia, presi dieci o venti fogli e incominciai a progettare un piano, (come ho già detto tre volte). Mi sedetti sulla mia scrivania, presi un foglio, una matita e...

Niente, niente, niente, la mia camera era piena di palline di carta, e solo a quel punto arrivò una lampadina: "potrei fondare una squadra, anzi meglio, una armata di, sì di bambini, un'armata segreta: A.S.B. armata, segreta, bambini".

Wow che ideona, devo subito trovare altri componenti. Aprii il cassetto della mia scrivania e afferrai il mio telefono, lo accesi e andai in rubrica e da lì chiamai Gina, la mia amica. Le dissi dell'idea e lei mi rispose "ma sei matto, non possiamo neanche incontrarci!" "ma non hai capito proprio niente" dissi io "guarda che noi ci incontreremo solo di nascosto, stanotte alle tre in piazza, passo e chiudo". Lei ribatté "ma allor..." non la feci finire parola e spensi il telefono; e, se conosco bene Gina, lei sapeva certo che quella notte dovevamo incontrarci.

Rimisi tutto a posto e scesi con un tubetto di colla per incollare il vaso in frantumi. Corsi per le scale evitando altri scherzi di mia sorella e incollai il vaso come meglio potevo, poi rialzai il lampadario e pulii il tavolo dallo sporco provocato dalle zampe di Pirolo. Suonò il campanello, io aprii e saltai sul divano.

Entrò mia mamma e disse: "ciao, Nik dov'è tua sorella?" "è di sopra" risposi io. "Che strano silenzio, per fortuna non avete combinato niente" disse lei; io risposi: "no niente di strano, he he".

Passarono ore e ore e mentre guardavo la tv e finalmente... DRIIIN! suonò il campanello; era arrivato mio padre, aprì la porta e disse: "ciao a tutti"; io corsi verso di lui e lo abbracciai. "Ciao papà!" "ciao Nik" mi disse lui. La mamma urlò: "è pronta la cena". Ci incamminammo verso la tavola e mangiammo. Appena finii chiesi il permesso per alzarmi e corsi in camera mia; presi uno zaino a caso e ci misi dentro: una corda di quasi quattro metri, una bottiglietta d'acqua, una torcia, un tozzo di pane, il mio coltellino, un sacco a pelo, un cappello, una coperta, la cartina del posto e la mia fionda. Nascosi il mio zaino sotto il letto e mi infilai sotto le coperte, vestito; arrivò mia mamma e mi vide con gli occhi chiusi, quindi andò via pensando che dormissi.

Mi alzai, raccolsi il mio zaino e stavo per uscire dalla finestra, quando mia sorella mi disse: “dove vai Nik?” io risposi allibito: “non pensavo che fossi sveglia, dai torna a letto su su”. “No io vengo con te” ribatté lei. “Uffa e va bene” dissi infine io “aggrappati forte a me Caro”. Sì questo era il nome di mia sorella Carolina. Tirai fuori dal mio zaino la corda, la legai come lazzo, la feci roteare in aria e infine la lanciai “Sì!” dissi, quando la corda si bloccò su un ramo di un albero lì vicino; la legai alla finestra e chiusi il mio zaino. “Caro aggrappati a me”, lei mi salì sulle spalle, presi lo zaino dal sopra e dal fondo, lo appoggiai sulla corda e mi lasciai andare fuori dalla finestra e... WIIIII! Scivolammo a carrucola, come nei parchi avventura, fino all’albero. Alla fine atterrai proprio sull’albero e mia sorella disse: “ancora, ancora!”.

Io ero stravolto ma dissi tre parole: “è stato magico”. Scesi dall’albero e dissi a mia sorella: “Caro ora seguimi fino in piazza, e non farti distrarre da cose, animali o tutto quello che c’è nella tua testa, e non allontanarti, scusa se sono così severo, però se qualcuno ci vede siamo fritti”.

Io e mia sorella arrivammo finalmente in piazza, in lontananza intravidi un viso famigliare: “ciao Gina” dissi. “Ciao Nik” mi rispose. “E ora che facciamo Nik e poi cosa ci fa qui lei?” disse riferendosi a mia sorella. “E perché ti è venuta questa idea stravagante? inolt...”.

“Piano, piano” la fermai io “una domanda alla volta”. Poi le dissi: “adesso andiamo nel bosco, mia sorella è qua perché mi ha beccato mentre stavo uscendo, e infine questa idea è per muoverci un po’ ed essere liberi, no?” “Ok va bene ci sto, ma non sono ancora convinta del tutto” Poi le chiesi: “hai preso uno zaino con qualche cosa di essenziale?” Lei mi rispose: “be... veramente... no!” “Uffa” ribattei, “ma non me l’avevi detto” aggiunse, io risposi che era abbastanza ovvio, “va beh comunque, per fortuna ho preso tutto io”.

Ci fu un attimo di silenzio imbarazzante, poi “hem hem scusate, se non ci sbrighiamo non arriveremo mai al bosco” disse mia sorella. “O sì giusto, giusto andiamo” dicemmo in coro io e Gina.

Arrivammo finalmente al bosco: “ok amici, adesso io sono molto stanca” disse Gina, “anch’io” dissi, “idem” disse mia sorella. “Bene allora sistemiamoci qui per terra... il problema è che ho portato un solo sacco a pelo” dissi, poi continuai: “però ho una coperta, e Caro può venire con me nel sacco a pelo”. “Sì Nik, buona idea” rispose Gina... Quindi ci sistemammo per terra e ci addormentammo.

Io mi svegliai ad un rumore di passi; a due metri da me c’erano due poliziotti, e se si fossero girati ci avrebbero visto. Io svegliai Gina e Carolina dicendo: “ragazze scappiamo finché sono impegnati”. “Chi, cosa?” disse Gina. Io indicai i poliziotti, Gina sussurrò: “ok va bene dobbiamo correre più veloci della luce, via da qui”. “No no” ribattei io “ci inseguiranno e lo diranno ai nostri genitori, c’è un modo più ingannevole di cavarcela”.

Presi il mio zaino, tirai fuori la mia fionda e sparai un sasso in un mucchio di foglie oltre i poliziotti, così loro andarono verso il mucchio di foglie, e noi ne approfittammo per scappare. Alla fine tornammo verso casa, anche se avevamo passato quasi tutta la notte a dormire.

“È fantastico” disse Gina “dobbiamo farlo tutte le notti. “Pensavo non ti piacesse” dissi io. “Ho cambiato idea”. “Sono d’accordo anch’io” disse Caro. “Sì ragazzi, se siamo tutti d’accordo, questo è solo l’inizio dell’A.S.B.: appuntamento nel bosco domani notte, alle tre, puntuali!”. “Ci sto” rispose Gina.

Così ci dirigemmo ognuno verso la propria casa, sapendo che le nostre avventure non erano di certo finite lì...